

DEMOCRAZIA SOCIALISMO

LE DINAMICHE POLITICHE NELLA SINISTRA LATINOAMERICANA

di Donato Di Santo
responsabile Pds per l'America latina

In America latina i riflessi della caduta del muro di Berlino e della disintegrazione del totalitarismo sovietico hanno aperto nuove e inedite prospettive soprattutto alla sinistra. Per la prima volta dopo oltre mezzo secolo molte componenti, spesso importanti, della sinistra hanno la possibilità di analizzare la realtà e di «fare politica» senza l'impaccio di ideologie (o ideologismi) che spesso mancavano totalmente di radici autoctone. Quello che in molti casi si percepisce è un vero e proprio senso di «liberazione». Per la prima volta forze politiche di sinistra possono misurarsi laicamente, politicamente e pragmaticamente con il problema del potere e con quello della creazione di alternative percorribili e credibili ai governi esistenti e alle loro politiche neoliberiste.

Lo stesso rapporto con gli Stati Uniti si va rapidamente modificando. L'anti-nordamericanismo tradizionale viene gradualmente accantonato e al suo posto emergono vere e proprie sfide alla

cooperazione e alla collaborazione, spesso corroborate da vistose aperture di credito alla nuova Amministrazione Clinton (come quella dell'insospettabile Causa R venezuelana). A questo proposito vorrei segnalare, nell'acuta cronaca e commento che ne fa Jorge Castañeda, la «Conferenza sulle alternative in America latina» tenutasi recentemente presso l'Università di Princeton, alla quale hanno partecipato personalità del calibro di Lula del Brasile, Cárdenas del Messico, Navarro Wolff della Colombia e Zamora di El Salvador, oltre ai segretari generali del Partito Socialista Cilenò, Maira, e di Causa R venezuelana, Medina. Loro interlocutori sono stati studiosi come Hirschman, Lowenthal, Womack.

«Da qualche tempo - scrive Castañeda - la sinistra latinoamericana ha cominciato a condurre la sua battaglia nella tana del leone, cioè proprio dove si prendono buona parte delle decisioni che riguardano i suoi paesi e i suoi

popoli: gli Stati Uniti. Invece di limitarsi a denunciare, ha cominciato ora a lavorare politicamente negli Usa. La sinistra dell'America latina ha iniziato a proporsi di tessere alleanze non più *contro*, ma *negli* Stati Uniti, anche se pur sempre contro determinati settori all'interno di quella nazione».

Si scopre una visione della complessità mondiale che in parte era stata narcotizzata dal dogmatismo autoreferenziale. E si riscopre anche una complessità continentale, con tutti i suoi ingredienti sociali (a partire dalla presenza indigena), economici, ambientali, culturali e politici. Questa fase tanto dinamica e nuova coinvolge tutta la sinistra. Molti dei partiti che storicamente hanno rappresentato, in forme a volte discutibili, l'ideale del socialismo democratico vivono oggi una crisi seria.

In Argentina, salvo una importante presenza municipale (a Rosario), queste forze sono praticamente inesistenti. Lo stesso, fatte le debite proporzioni

(trattandosi di una metropoli quale Rio de Janeiro), dicasi per il Brasile, con una notevole aggiunta di personalismo populista. In Paraguay il Prf è ridotto ai minimi termini, mentre in Bolivia tra poche settimane si tireranno le somme di una complessa esperienza governativa, non sempre irreprensibile (1).

L'Izquierda Democrática ecuatoriana ha perso le elezioni, Acción Democrática ha ricevuto un duro colpo nelle recenti consultazioni amministrative, ed è sempre più evidente la distanza fra C. A. Pérez e il suo partito (2). In Perù la crisi dell'Apra (dovuta non solo alla fase difficilissima che attraversa il paese, ma anche alle devastanti ripercussioni della seconda metà del periodo di governo di Alán García) viene riconosciuta dagli stessi militanti. In Haiti, che vive un momento drammatico della propria tormentata esistenza, i due partiti dell'Internazionale Socialista sono su posizioni contrapposte.

In altri paesi si registra invece una situazione più favorevole. In Cile l'esperienza della Concertación è interpretata con dinamismo e creatività dalle varie forze dell'Is (Pr, Ps e Ppd); nella Repubblica Dominicana si sta creando un'importante convergenza di aspettative politiche attorno al Prd e al suo leader. El Salvador e Uruguay vivono fasi preelettorali del tutto peculiari e

nell'ambito di sistemi politici molto strutturati.

Sull'altro versante la situazione di crisi è altrettanto, e forse più accentuata. A fronte del quasi totale esaurimento delle guerriglie di stampo comunista e castrista, alcuni partiti comunisti (anche gloriosi come il cileno) o gruppi di estrema sinistra di varia connotazione si vanno esaurendo e inaridendo in un rigurgito di dogmatismo e ortodossia, orfani come sono di chiese madri e di una capacità di analisi delle realtà quasi sempre delegata al vuoto dottrinarismo.

Sulle ceneri di una vecchia sinistra, ideologica e dogmatica, nasce oggi una «nuova sinistra». Sono forze che, pur vivendo la medesima crisi delle altre componenti che ho ricordato, stanno cercando di dare risposte nuove, inedite, creative alle esigenze di transizione e stabilizzazione democratica. Spesso sono partiti o movimenti che hanno la

responsabilità di amministrare importanti città o Stati. Quasi sempre hanno legami profondi con significativi movimenti sociali o sindacali (emblematico il caso del Pt brasiliano) e si propongono come alternativa possibile e credibile ai governi esistenti. Alcune di queste forze e in particolare i leaders del Pt, Lula, e del Prd, Cárdenas, hanno avviato nel 1990 l'esperienza del Foro de São Paulo. E' questa un'esperienza molto problematica e discutibile, ma ciò non toglie che sia la manifestazione esplicita di una profonda esigenza di ricerca fuori e oltre vecchi paradigmi e di scoperta di scenari nuovi per la sinistra. Per la prima volta forze tanto eterogenee si ritrovano a discutere insieme superando vecchi steccati ideologici. I risultati concreti ottenuti, soprattutto nel terzo incontro (Managua '92), non sono esaltanti, anche per la dose di ambiguità che permane e per l'assurda predominanza quantitativa di decine di microscopici gruppi di estrema sinistra, che limitano il dibattito e ne condizionano le decisioni. (...) Comunque decisioni importanti sono pur state prese, come quella di aprire il confronto con gli Usa (che ha portato alla Conferenza di Princeton) o quella di avviare un confronto serrato con la sinistra europea. Decisione, quest'ultima, che speriamo non rimanga un semplice auspicio, ma si



MESSICO - CITTÀ DEL MESSICO.



concretizzi rapidamente.

Credo che la sinistra europea debba prestare grande attenzione e stimolare (pur nel rispetto delle reciproche autonomie e senza ingerenze) tutto ciò che matura nella sinistra latinoamericana. L'atteggiamento, a mio parere, non può essere né quello della miope e sospettosa chiusura verso tutto ciò che di nuovo e spesso di contraddittorio e problematico si muove sulla scena politica latinoamericana, e neppure, ovviamente, di subalterna e paternalistica accettazione di ogni espressione di cambiamento. Il modo migliore per favorire una evoluzione positiva e forte non può che essere una costante capacità di dialogo e di confronto, un atteggiamento di grande e ricettiva apertura e, allo stesso tempo, uno spirito critico che partendo dalla lunga e travagliata esperienza delle sinistre europee, dentro e fuori l'Internazionale Socialista, possa contribuire a rafforzare le tendenze più democratiche e avanzate. Atteggiamenti insieme di apertura e ricettività, perché sia la sinistra europea che quella latinoamericana sono in difficoltà: è cambiato il mondo e, su entrambe le sponde dell'Atlantico, si fanno più impellenti le esigenze di cambiare e riaggiornare le forme stesse della rappresentanza politica.

Se tutto ciò è vero, ne discende che non sempre il «metodo migliore» è quello di rivolgere la propria attenzione solo alle forze che governano, che stanno *nel* potere, che detengono pezzi di apparato statale.

Il mondo è veramente cambiato e credo sia sempre più necessario un atteggiamento nuovo e meno *eurocentrico*. E' chiaro che la politica internazionale di ciascuna delle grandi forze socialiste e socialdemocratiche europee, che siano o no al governo, solo in casi estremi può essere di contrapposizione alla politica estera dei rispettivi paesi; però è anche opportuno ribadire la necessaria autonomia che le relazioni politiche debbono avere. (...)

Vorrei ora schematicamente ricordare alcune delle novità di cultura politica che emergono dalla sinistra latinoamericana. Sicuramente la «cultura del negoziato», insieme a quella della democrazia, sta caratterizzando quasi tutte le realtà latinoamericane. In alcuni casi questa cultura ha avuto il sopravvento e ha permesso l'avvio di importanti processi di pacificazione. A questo riguardo l'esempio emblematico è quello di El Salvador dove, pur tra moltissimi problemi e difficoltà, si è riusciti a porre fine a un decennio terribile grazie al prevalere, innanzitutto in alcune delle componenti più importanti e responsabili del Fmln, di questa cultura. Si potrebbe

citare anche la situazione del Guatemala dove, pur tra mille ritardi e difficoltà di entrambe le parti (governo e Urrng), si va facendo strada la consapevolezza politica della centralità del negoziato. (3). Anche in due situazioni molto diverse tra loro come la Colombia e Haiti si va affermando l'idea che solo attraverso il negoziato pacificatore si potrà superare l'attuale difficilissima situazione.

E' del tutto evidente inoltre, e non solo nei processi di pacificazione, che la cultura del negoziato non tende affatto a ridurre il conflitto sociale. Anche qui l'esempio salvadoregno è molto significativo: il processo negoziale di pacificazione ha riaperto a un livello maggiore il conflitto sociale e lo ha articolato, autonomizzando dal livello politico. A questo proposito l'aspro dibattito e anche le divisioni all'interno della sinistra, e dello stesso Fmln, confermano la vitalità di un sistema politico organizzato e strutturato come quello salvadoregno, e mettono ulteriormente in evidenza la relativa autonomia di questo scontro rispetto ai processi sociali.

Di tutto ciò, uscendo dall'esempio salvadoregno, si possono avere diverse chiavi di lettura. Sia quella delle difficoltà dei partiti a rappresentare gli interessi sociali, sia quella che ricolloca il conflitto sociale (e politico) all'interno di un sistema di regole, comunemente accettate. La progressiva separazione tra sistema politico e società civile tende a rafforzare entrambi. Inoltre la rottura di questa sovrapposizione tra politico e sociale (come ci ricorda Alain Touraine) è a un tempo causa ed effetto negli



anni '80 dell'irrompere sullo scenario sociale di nuovi soggetti quali le donne, le comunità cristiane di base, le organizzazioni indigene, l'ambientalismo, forme vecchie e nuove di sindacalismo e organizzazione dei movimenti popolari. Tutti questi soggetti sono stati forze attive nelle transizioni dall'autoritarismo alle democrazie e lo sono adesso nella fase della crisi economica. Direi che sono un poderoso elemento di rafforzamento democratico, avendo posto l'asse democrazia-sviluppo come quello centrale, nella consapevolezza che l'America latina, a differenza forse dell'Africa, è segnata dalla disegualianza

sociale prima ancora che dal sottosviluppo economico.

Sempre più componenti politiche si accostano al tema della democrazia, pur nella sua relatività storico-antropologica, non come uno strumento, un mezzo, ma come un valore in sé. Dalle ceneri del cosiddetto socialismo reale, che aveva creduto che bastasse abbattere la classe dominante e realizzare la proprietà collettiva (statale) dei mezzi di produzione per emancipare l'essere umano dall'alienazione e dallo sfruttamento, riemergono spinte originarie che erano alla base dell'idea socialista. Si afferma insomma nella sinistra latinoamericana una nuova «cultura di governo». Le strutture della dominazione e dello sfruttamento hanno radici profonde e complesse: è solo assumendo questa complessità che si potrà sperare in qualche progresso. Come ha recentemente scritto Edgar Morin, «la rinuncia al migliore dei mondi non è la rinuncia ad un mondo migliore».

La grande attenzione generalmente riservata dalla sinistra latinoamericana alle istanze del potere locale rientra, mi pare, in questa accettazione della complessità. Oggi una delle trincee più avanzate nella lotta al neoliberalismo selvaggio sta proprio nella crescita, quantitativa e qualitativa, delle realtà locali amministrate dalle sinistre o comunque da forze democratiche e progressiste. Da grandi città e capitali come Montevideo, Caracas, Asunción, Porto Alegre, Santos, Rosario, Barranquilla, a miriadi di piccoli centri e di quartieri popolari. E' proprio dal governo locale che la nuova sinistra sta affrontando alcune delle manifestazioni più acute della gravità della situazione sociale ed economica. E, forse, proprio il potere locale sarà uno dei punti di partenza per dare a questa sinistra prospettive di governo: uno di questi casi potrebbe essere proprio Montevideo con il suo attuale sindaco, il socialista Tabaré Vázquez (...).

(1) I risultati elettorali del 6 giugno 1993 ne sono una riprova [n.d.a.].

(2) La successiva incriminazione e destituzione di Pérez confermano tale valutazione [n.d.a.].

(3) L'autogolpe di Serrano è stato il tentativo di risposta autoritaria a questa coscienza politica che si va affermando. Speriamo ora che il nuovo presidente De León Carpio sappia rilanciare il negoziato [n.d.a.].

Tratto dalla relazione letta nel corso della riunione dei rappresentanti dei partiti europei dell'Internazionale Socialista, riuniti a Roma il 30 aprile di quest'anno per discutere sul tema dei rapporti fra Europa e America latina.